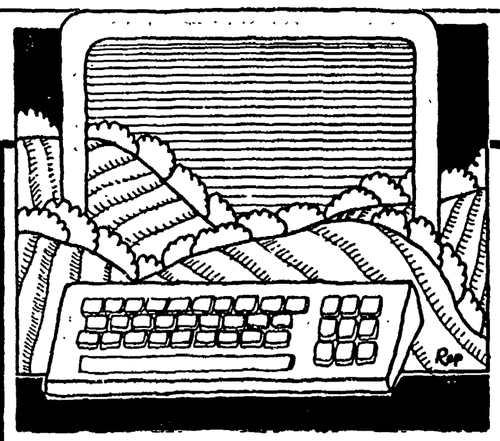
AGRICOLTURA E AMBIENTE



Come cambia la vita in campagna

«Un progetto unitario per una agricoltura forte e di qualità, per il riequilibrio dell'economia e il progresso della società». È questo lo slogan del 3° Congresso nazionale della Confcoltivatori che si svolgerà dal 18 al 20 febbraio prossimo a Roma.

Le linee e le proposte di iniziativa scaturite dal Congresso verrano rilanciate, nel pomeriggio del 20 febbraio, in una grande manifestazione di 20.000 coltivatori al palazzo dello Sport a Roma. Sono intanto in pieno svolgimento i congressi regionali, provinciali, comunali e di zona.

Finanziaria

Dopo la legge porte chiuse per i coltivatori

ROMA — Si sono concluse le votazioni sulla parte della finanziaria riguardante l'agricoltura. Al compagno Gian Carlo Binelli, capogruppo comunista della Commissione Agricoltura, abbiamo posto, in proposito, alcune domande.

— Quale è stato l'atteggiamento del gruppo Pci alla Camera sulla spesa pubblica agricola?

— Per togliere al governo ogni alibi il gruppo comunista ha presentato un complesso di emendamenti che non comportavano un maggior aggravio per la spesa pubblica. Per ognuno di essi abbiamo infatti indicato la relativa copertura finanziaria attingendo da somme già stanziate e accantonate come nel caso del finanziamento del Piano agricolo nazionale (Pan) o del ripiano dei debiti della Federconsorzi, ma che per questioni di tempo (approvazione della legge pluriennale di spesa che deve ancora essere presentata al Parlamento) o politiche (riforma Federconsorzi) non potranno essere effettivamente spese nel 1986.

— Ma gli emendamenti avevano un obiettivo principale?

— Abbiamo teso a privilegiare soprattutto gli investimenti produttivi dell'azienda agricola singola e associata.

— Su che cosa avete puntato in particolare?

— Per attuare i regolamenti Cee 797/85 (miglioramento delle strutture agricole) e 2028/85 (Piani integrati mediterranei - Pim) abbiamo proposto stanziamenti rispettivamente di 450 e 350 miliardi. Si tratta della quota parte italiana, respingendo la quale si perderanno possibili finanziamenti Cee per migliaia di miliardi. Abbiamo proposto uno stanziamento di 100 miliardi per far fronte all'impoverimento del credito agrario di miglioramento. Con tale somma sarebbe stato possibile avviare nell'86 investimenti per circa 1.000 miliardi.

Altri emendamenti riguardavano il sostegno alla cooperazione (200 miliardi), il rifinanziamento della cassa per la formazione della proprietà coltivatrice (100 miliardi), la ricerca scientifica e la sperimentazione (25 miliardi), il fondo nazionale di solidarietà per le calamità atmosferiche (500 miliardi). Abbiamo chiesto, infine, uno stanziamento di 200 miliardi per finanziare progetti regionali di forestazione rivolti a promuovere occupazione giovanile al di sotto dei 30 anni.

— E per le questioni previdenziali?

— Abbiamo innanzitutto proposto lo stralcio di tutta la materia previdenziale per discuterla nell'ambito dei provvedimenti di riforma relativi ai lavoratori autonomi e l'adeguamento dei minimi pensionistici.

Il governo ha accolto quest'ultima nostra richiesta (+ 20.000 lire) ma ha aumentato la contribuzione della quota capitaria di 120.000 lire annue. Rimane inalterata l'ingiustizia secondo cui i grandi e piccoli continueranno a pagare allo stesso modo senza nessuna distinzione di reddito.

— E lo scandalo dei nuovi mercati all'ingrosso?

— La somma di 1.000 miliardi circa, trovata in una notte al Senato, per finanziare la costruzione di nuovi mercati all'ingrosso non solo è scandalosa se raffrontata al complesso della spesa pubblica agricola (1.040 miliardi per le regioni, 1.560 miliardi per il Pan) ma la normativa prevista, escludendo la partecipazione delle associazioni dei produttori, delle cooperative e delle regioni, perpetua la rapina dei grossisti e dell'intermediazione commerciale ai danni dei produttori agricoli.

— La Dc e la Coldiretti hanno tenuto fede ai loro impegni?

— I nostri emendamenti sono stati respinti da una maggioranza che ha ritrovato improvvisamente la sua coesione proprio nella volontà punitiva verso l'agricoltura.

Il rinvio di ogni scelta alla futura legge pluriennale di spesa in ragione di una necessità di programmazione — come hanno sostenuto il ministro Pandolfi e l'on. Lobianco — è apparsa a tutti una motivazione imbarazzata e inconsistente. Forse ai deputati dc della Coldiretti, che avevano nei mesi scorsi tanto tuonato contro questa legge finanziaria, è stato impedito di presentare propri emendamenti. Per questa incoerenza a rimetterci sono gli agricoltori, i loro redditi.

g. v.

Dal nostro inviato

Solo 4 ettari ma sfruttati fino all'ultimo centimetro

BOLOGNA — Per certi teorici dello sviluppo futuro Pietro Melotti, contadino bolognese, non dovrebbe nemmeno esserci, o perlomeno costituirebbe l'ultima testimonianza di una specie in via di estinzione. Eppure esiste e non ha nessuna intenzione di scomparire. Non possiede che quattro ettari di terra nel comune di Crespellano, la dove la piatta pianura emiliana si inerpica sulle prime pendici dell'appennino. Quattro ettari di campagna coltivabile che in teoria dovrebbero al massimo fornire all'operaio appena quell'integrazione di reddito che gli serve per non scordarsi di aver avuto i genitori contadini. Eppure, Pietro Melotti, in barba ai paladini delle grandi dimensioni, su quei quattro ettari ci campa ed anche decentemente. «Vedi — spiega — qui siamo nella polpa della campagna. La terra è fertile, generosa, produrre più facile e redditizio che altrove». La passione dei campi viene dal padre, ma il reddito nasce soprattutto da scelte moderne che fanno i conti col mercato ed anche con la qualità della vita. «Mio padre coltivava a vigneto e allevava bestiame. Ma non fa per me. Troppo lavoro. Si diventa schiavi degli animali. E nel lavoro dei campi sono solo. Mia moglie fa l'impiegata in una fabbrica metalmeccanica. Non per necessità, qui ci sarebbe da vivere per due, ma per sua scelta». Così, le mucche hanno lasciato il posto agli alberi. Susini, peschi, meli, albicocchi a seconda delle opportunità di mercato e delle rotazioni. Ci sono anche dei ciliegi, proprio lungo il fossato che delimita la proprietà. «Li occupano poco spazio e poi è una fetta di terra che altrimenti resterebbe improduttiva». E questo è il primo segreto di Pietro Melotti: far fruttare ogni centrimetro quadro del terreno; così, quattro ettari possono anche raddoppiare. Un altro punto fermo è qualità della produzione. «Ho un vantaggio sulle aziende di grandi dimensioni: seguo direttamente tutta la mia frutta. E il risultato è nettamente migliore, di prima scelta. Certo, ciò significa lavorare di più ma ne vale la pena. È anche un impegno alzarsi presto la mattina per andare a vendere il prodotto al mercato di Bologna, ma in questo modo riesco sempre a strappare prezzi molto buoni. È chiaro che non bisogna dormire: seguo corsi di aggiornamento, cerco di tenermi al passo con le esigenze del mercato, di essere pronto a cogliere le nuove possibilità. Ad esempio, sto sostituendo gli alberi con varietà più basse: sarà più facile e più veloce raccogliere la frutta. Il segreto è non star fermi». Questo però significa investire. «Sì, ma è un grosso problema. Indebitarsi con le banche vuol dire strozzarsi. Accedere al credito agrario è difficile. È anche per questo che, pure qui dalle mie parti, molti contadini preferiscono adagiarsi. Ma è una mentalità che alla lunga non ha prospettive». Una buona fetta dell'azienda è destinata a vigneto. Albana e Montuni saranno anche buoni, ma che prospettive di mercato hanno? «Per il momento nessuna preoccupazione. Conferisco il prodotto alla Civ, la cantina cooperativa. Da qui il mio vino arriva fin negli Stati Uniti. Nel settore, però, soprattutto in futuro, magari se scende ancora il dollaro, potrebbero nascere dei problemi. Ho intenzione di riconvertire, di sostituire il vigneto con altre produzioni. Ma torniamo al discorso dei soldi. Non chiedo sussidi, ma il sostegno ad interventi produttivi, così come avviene in altri settori. Il contadino come figura residuale, di serie sta scomparendo. Io mi sento un produttore agricolo che vuole operare con criteri moderni e chiedo spazio perché ritengo di poterlo meritare. Spesso, però, ci sono vincoli illogici, derivati dagli interessi della grande industria. Io accetto il rischio di impresa, ma non certo i ricatti che traggono origine dalla mancata programmazione della politica agricola del paese». Ma anche la piccola dimensione ha i suoi inconvenienti, le suediseconomie. «Non c'è dubbio. Ma vanno affrontate per quello che sono. Ad esempio, mi sono unito con altri piccoli coltivatori per comprare assieme certe attrezzature che sarebbe stato antieconomico possedere da soli. Per il piccolo produttore è importante soprattutto sapersi organizzare, mettersi assieme a chi ha gli stessi problemi. Per me, la cooperazione ha un valore decisivo. Mi assicura la trasformazione e lo sbocco di mercato della mia frutta, interviene per l'orientamento produttivo e la qualificazione del prodotto, per l'aggiornamento professionale. Da sola senza strutture associative, la mia azienda non potrebbe sopravvivere». È anche per questo che si sei iscritto ad un'organizzazione professionale come la Confcoltivatori? «Un'organizzazione professionale è indispensbile anche perché i problemi tecnici e fiscali per la gestione di un'azienda oggi sono molto complessi. E poi, da soli i contadini non contano niente. Se vogliamo cambiare la politica agricola dobbiamo fare un'associazione che si faccia promotrice di questa battaglia di cambiamento».

Gildo Campesato

Gli Usa dichiarano guerra alle pesche sciroppate

ROMA — L'Uiapoa (Unione italiana associazione produttori ortofrutticoli e agrumari) esprime allarme e preoccupazione per le notizie apparse di un ulteriore cedimento della Cee nei confronti del governo degli Stati Uniti che, ancora una volta, se si verificassero, andrebbero a demolire ulteriormente le posizioni delle produzioni mediterranee. La decisione della Commissione Cee, facente capo al Consiglio degli esteri abilitata a trattare i rapporti bilaterali, di accedere alla proposta americana dello smantellamento degli aiuti alla trasformazione delle pesche sciroppate a partire dal 1987 e ridurre gli aiuti in atto del 25% già a partire dal 1986, se attuata, assesterebbe un altro duro colpo alla nostra economia sia in termini agricoli sia industriali e occupazionali.

L'Uiapoa denuncia il fatto che una iniziativa così grave e penalizzante possa essere assunta con atto bilaterale, emarginando la Commissione agricoltura della Cee abilitata a deliberare in materia di prezzi e di aiuti, i governi dell'area mediterranea e le categorie agricole e industriali maggiormente penalizzate. Dopo le restrizioni agli aiuti per il pomodoro, l'imposizione di quote per le pere Williams, di cui la Cee è deficitaria, arriva la volta delle pesche. L'Uiapoa rivolge un pressante appello al governo, al ministro dell'Agricoltura, alle grandi organizzazioni professionali, sindacali e cooperative, perché esercitino una energica azione in tutte le sedi opportune affinché tale decisione venga rivista respingendo azioni unilaterali che danneggiano le produzioni e i produttori mediterranei già meno protetti nei confronti di altri.

Si fa il punto un anno dopo le gelate che colpirono in modo drammatico soprattutto Toscana, Umbria e Lazio A colloquio con i senatori Margheriti e Comastri e con Mario Campli

Tre proposte Pci per ristrutturare e salvare gli olivi

ROMA — Olivi un anno dopo il grande gelo. Facciamo il punto della situazione — gravissima per alcune regioni — con i senatori comunisti Riccardo Margheriti e Giancarlo Comastri e con Mario Campli, presidente del Cno (Consorzio nazionale olivicoltori).

Dice Margheriti: «È vero la nostra richiesta di informare la Comunità europea della situazione creata in Italia dal freddo prima e dalla siccità poi è stata accolta. Ma la stessa tempestività non è stata mostrata sul piano operativo. Tanto è vero che i finanziamenti della legge 198 per l'85, che dovevano essere ripartiti e trasferiti alle Regioni al massimo nel novembre '85, sono sempre fermi e questo nonostante le promesse del ministro Pandolfi anche in sede di Finanziaria. Venendo alla sostanza delle cose ci si chiede come faranno i produttori agricoli delle zone colpite a far quadrare i conti delle loro aziende e a sdebitarsi senza un'adeguata solidarietà pubblica, senza un intervento di sostegno. Senza voler mettere operai contro contadini ci si deve domandare cosa sarebbe accaduto se, in altri settori produttivi, si fossero prodotti danni analoghi. Quante giornate di cassa integrazione ad esempio sarebbero scattate, e giustamente, e quale cifra si sarebbe spesa per la fiscalizzazione degli oneri sociali? E allora perché per l'agricoltura non si dovrebbe intervenire in modo adeguato?».

Ma si sa: all'agricoltura vanno solo gli spiccioli. E di spiccioli si tratta per l'olivicoltura. Lo ammette lo stesso ministero dell'Agricoltura (per bocca del sottosegretario Santarelli) che proprio in questi giorni, al Senato, ha dichiarato che «dalle relazioni tecniche regionali si evince che i danni alle strutture olivicole ammontano a oltre 800 miliardi sulla cifra complessiva di 4.000 miliardi per tutti i settori agricoli». A questi 800 miliardi va aggiunto — il ministero se ne è dimenticato — il mancato reddito per l'85 e per gli anni a venire.

Davvero spiccioli se si pensa che nella sola Toscana — informa Margheriti — su 31 milioni di piante di olivo ne sono andate distrutte 18 milioni. E in Umbria — fa eco Comastri — su 7 milioni e 994mila olivi solo 771mila sono risultati senza danni. Sono cifre note, ma che ogni volta che si sentono fanno paura. Un settore in ginocchio, un pericolo per l'equilibrio idrogeologico, per l'ambiente e il paesaggio. Comastri giustamente insiste sui dati umbri: «Il 33% delle piante di olivo è andato distrutto, il 58 per cento è stato colpito in modo diverso e solo il 9 per cento non è stato toccato dal gelo». «Eppure — interviene Campli, in questo incontro a tre voci quanto mai animato — dalla sola Toscana sono state presentate 46.400 domande di aiuti dai produttori, circa il 90 per cento di coloro che operano in questo settore, il che dimostra che c'è non solo il desiderio, ma anche la volontà di rimanere sul campo, di non abbandonare la partita, di non cambiare coltura, di continuare a coltivare l'olivo, quell'olivo che in Toscana e in Umbria dà un prodotto di altissima qualità».

Insiste Campli: «È da tener presente che la spinta ad abbandonare l'olivo è addirittura "sovvenzionata" dalla Cee più che il desiderio di continuare in quest'arte antica».

«Ecco perché — riprende Margheriti — noi comunisti facciamo tre proposte: rifinanziamento dell'articolo 4 della legge 198 per la ristrutturazione degli oliveti; approvazione immediata del regolamento migliorando le proposte avanzate dalla Commissione Cee; rapida preparazione del piano olivicolo nazionale al quale il ministero dell'Agricoltura sta già lavorando».

Per rimanere alle cifre — sempre aride, ma utili — è bene riassumere che la proposta Cee rappresenta una partecipazione finanziaria del solo 23 per cento delle spese, mentre questa va portata almeno al 40%, come avviene, normalmente, per tutti gli interventi nelle zone di collina. Altrettanto spetta allo Stato italiano, che però deve approntare subito la sua parte, altrimenti non scatta il meccanismo Cee.

Un olivo non è una spiga di grano: ha bisogno di anni per crescere o guarire. Una pianta tagliata al ciocco necessita almeno di cinque-sei anni per dare di nuovo olio; tempi appena più brevi — due o tre anni — per gli olivi che hanno subito interventi alle branche. Come si vede si tratta di vere e proprie operazioni chirurgiche. A volte non bastano e allora è giocoforza ricominciare da capo. Ecco perché i 200 miliardi, quanti ne prevede la legge per le calamità, non bastano. I senatori comunisti (Margheriti, Comastri ed altri) nel corso del dibattito sulla finanziaria avevano chiesto di aumentare quei finanziamenti; il governo ha respinto l'emendamento, ma si è impegnato a provvedere accettandolo come ordine del giorno.

Bisogna quindi disporre con un apposito provvedimento. Sono soldi indispensabili per la ricostituzione, il reimpianto o la specializzazione degli oliveti danneggiati dalle gelate del dicembre 1984 e gennaio 1985» scrive Margheriti nel suo emendamento-ordine del giorno. Poche parole, ma chiare, dietro ci sono fatti, vita, lavoro con cui è necessario fare subito i conti. È già passato un anno: quanto ancora bisogna aspettare?

Mirella Acconciamessa

Per la nuova campagna '86-87

Prezzi Cee, un colpo ai prodotti del Sud

Una proposta innovativa preparata da comunisti e socialisti bocciata dai dc italiani

Nostro servizio

BRUXELLES — La Commissione esecutiva della Cee presenterà, fra alcuni giorni, le sue proposte per i prezzi agricoli della nuova campagna '86-87. Le prime indiscrezioni raccolte sono chiaramente preoccupanti. Le riduzioni di prezzo colpirebbero, infatti, in modo indiscriminato, penalizzando quindi soprattutto (ancora una volta) i prodotti mediterranei. Nonostante le buone intenzioni espresse negli ultimi mesi dai dirigenti comunitari per una riforma radicale, si rimarrebbe quindi sempre nell'ambito della vecchia e ormai fallimentare logica della Politica agricola comune.

Se la Commissione esita tra varie opzioni, decidendo quindi spesso in modo contraddittorio, anche il Parlamento europeo non è riuscito finora a esprimere maggiore chiarezza. Nella sua ultima sessione a Strasburgo ha infatti bocciato (168 voti contro, 114 a favore e 56 astensioni) una proposta di risoluzione estremamente innovativa sul futuro della politica agricola comune. Essa era il frutto di numerosi emendamenti presentati dai comunisti italiani e da diversi parlamentari socialisti (italiani, tedeschi e olandesi) che avevano profondamente modificato la proposta di risoluzione dei dc olandese Tolman, che proponeva in sostanza di continuare sulla vecchia strada. In seguito ai numerosi emendamenti approvati, Tolman e lo schieramento che l'ha appoggiato (soprattutto dc e parlamentari francesi di tutti i gruppi) non si sono più riconosciuti nella loro proposta, che è stata così respinta.

Particolarmente gravi le responsansabilità che si sono assunte i dc italiani che hanno tutti (meno due) votato contro queste posizioni innovative. Eppure una buona parte dei dc italiani al Parlamento europeo vengono proprio dalla Coldiretti, il cui presidente si è più volte espresso contro la «tassa di corresponsabilità» per i cereali e la vecchia politica dei prezzi. Dovranno adesso almeno spiegare ai coltivatori italiani, ha commentato l'europarlamentare comunista Natalino Gatti, il perché di questo loro voto contraddittorio.

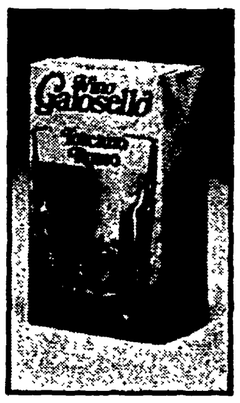
Questi i punti qualificanti dei due schieramenti. Da un lato ci sono coloro (e tra questi sono stati i dc italiani al Parlamento europeo) che sostengono che la politica dei prezzi deve rimanere lo strumento più importante della Cee, come è stato finora. Dall'altro, un largo schieramento innovativo che ritiene che questa da sola non assicura più il reddito e l'occupazione, e sottolinea quindi la necessità di strumenti più adeguati (no alla tassa di corresponsabilità, sì a un forte aumento dei «fondi strutturali»).

Giorgio Mallet

Sul vino in scatola è scoppiata la polemica Consorzio Chiantigiane: pagano i produttori

ROMA — Contenitori alternativi al centro di accese polemiche. Due settimane fa la Lega per l'ambiente ha espresso la sua preoccupazione per la proroga dell'utilizzazione dei contenitori alternativi per i vini frizzanti e da pasto. Ora prende la parola il Consorzio delle Chiantigiane di Firenze che ha inviato ai presidenti del Consiglio, della Camera, del Senato, ai ministri dell'Agricoltura, Industria e Sanità e all'assessore all'Agricoltura della Regione Toscana un telex per sollecitare, invece, il rinnovo dell'autorizzazione. «Siamo fortemente convinti — scrive il presidente delle Chiantigiane, Vieri Giotti — che non sono state comprese a pieno le conseguenze che ricadrebbero sui viticoltori italiani se il ministro della Sanità tardasse ulteriormente a firmare il decreto per il rinnovo dell'autorizzazione a confezionare il vino nei contenitori alternativi tetrabrik. La pressione esercitata dall'Assovetro sicuramente sostenuta dagli industriali produttori di bevande alternative (Coca cola, birra, ecc.) che confezionano e commercializzano ovunque i loro prodotti senza alcuna limitazione, è tesa ad emarginare nuovamente la bevanda vino sulla quale si stava verificando un nuovo interesse da parte dei consumatori, in particolare giovani, attratti fore dal nuovo contenitore.

«I risultati delle prove condotte in questi anni dall'università di Bologna, da tempo in possesso dei ministeri della Sanità e dell'Agricoltura, ed i prelievi che giornalmente vengono effettuati da centinaia di Usl nei punti vendita di tutta Italia hanno dimostrato la non cessione di parti del contenitore tetrapak al prodotto vino come del resto era dimostrato da altri prodotti alimentari di fondamentale importanza quali il latte e l'acqua, succhi di frutta, ecc.



«Di fronte a questo atteggiamento del ministro della Sanità — conclude Giotti — che ha già bloccato per 28 giorni la produzione, il consorzio Le Chiantigiane, che associa dieci cantine sociali e cooperative con migliaia di viticoltori, esprime la sua giustificata preoccupazione ed invita, nell'interesse della viticoltura toscana e nazionale, le autorità competenti a compiere ogni azione perché venga immediatamente concesso l'autorizzazione al confezionamento pena la perdita per la produzione di un importante sbocco di mercato».

Prezzi e mercati

Farina di soja, che calo!

Il mercato delle materie prime di base per l'alimentazione zootecnica ha confermato anche questa settimana la tendenza al ribasso dei prezzi che lo caratterizza ormai da diverso tempo. In particolare sono diminuite le quotazioni della farina di soja che hanno perso dalle 800 alle 1200 lire al quintale e quelle del cruscame che hanno accusato variazioni negative fino a 2000 lire al quintale. I corsi del mais e dell'orzo sono rimasti piuttosto stabili sui livelli della scorsa settimana mentre il frumento tenero buono mercantile, l'unico cereale usato nell'alimentazione zootecnica i cui prezzi negli ultimi tempi erano sensibilmente rincarati, ha registrato una battuta d'arresto. Va ricordato che nel 1985 per la prima volta dopo anni di costante crescita si è registrato sul mercato nazionale una caduta dei prezzi generalizzata a tutti i prodotti cerealicoli e non impiegati nell'alimentazione del bestiame. Le motivazioni di tale fenomeno sono da ricercare nella situazione di abbondante offerta di cereali e di farina di soja sul mercato internazionale e alla conseguente fase depressiva dei prezzi. I prodotti che hanno registrato i ribassi più significativi sono stati le farine proteiche e le polpe di barbabietola. Il prezzo medio rilevato dall'Isvam per la farina di soja sui principali mercati nazionali è stato nel 1985 a 36.350 lire al quintale contro le 40.570 del 1984 con una flessione cioè del 13%; il prezzo della farina di pesce si è ribassato mediamente del 18,5%, mentre quelli della farina di carne del panello di lino e delle polpe di barbabietola sono scesi del 14%. Consistenti riduzioni si sono avute anche per i sottoprodotti dell'industria molitoria: in particolare le quotazioni dei cruscami di frumento tenero sono risultate inferiori del 6% a quelle di duro dell'8% rispetto ai valori medi del 1984. Nell'ambito dei cereali il mercato è risultato particolarmente depresso per l'orzo e l'avena nazionali che hanno registrato prezzi inferiori rispettivamente del 2,6 e del 4,9% rispetto al 1985. Il mais nazionale ha invece praticamente riconfermato i prezzi del 1984 (meno 0,4%), ma ha subito una forte concorrenza da parte del grano tenero le cui quotazioni sono state invece inferiori dell'1,6% a quelle del 1984.

Luigi Pagani

Prezzi rilevati dall'Ismea nella settimana dal 27 gennaio al 2 febbraio 1986. Farina di soja nazionale lire al quintale Iva esclusa, franco partenza venditore:

Ancona 34.000-34.000 (meno 1.000 lire)
Modena 34.000-34.200 (meno 700 lire)
Milano 37.100-38.200 (meno 800 lire)
Padova 33.000-34.000 (meno 1.200 lire)
Verona 33.000-34.000 (meno 1.000 lire).